



INTERVISTA Giovanni Tesio spiega perché “essere lettori”

Molto passa per la lettura

È uscito in questi giorni “Nel bosco dei libri”

Dopo il libro “Essere piemontesi”, che ha riscosso un grande interesse, il critico e letterato Giovanni Tesio pubblica “Nel bosco dei libri” (edizioni Lindau, Torino) che si potrebbe definire, rifacendosi al libro precedente, “essere lettori”.

«Perché no? Mi pare una pur bella associazione – spiega l'autore –. Ma come per me, essere piemontesi non significa se non partire da qui per andare ben oltre, essere lettori significa diventare altro da ciò che abitualmente siamo».

Qual è dunque per lei l'importanza della lettura?

«Culturalmente un'importanza decisiva, ma non un'importanza esclusiva. Io odio la retorica, anche quando si fa sulla lettura. Il mio papà non leggeva, ma faceva. Faceva il contadino e sapeva i saperi suoi. Non per questo era un uomo dimidiato; direi anzi, al contrario, che fosse più intero di quanto lo sia oggi io. Non



Giovanni Tesio

tutto passa per la lettura, anche se molto passa per la lettura».

Leggere poco è tuttavia un impedimento...

«Nel mondo attuale direi proprio di sì. Leggere poco o niente non credo che sia un bene. Detto questo, poi però bisognerebbe anche creare qualche distinguo: leggere cosa? Io non credo che esista un canone del buon lettore e dunque non creerei mai griglie che impediscano la libera lettura. Penso tuttavia che ci siano libri più buoni di altri. Che non sono - non vorrei fraintendimenti - quelli che ci predicano qualcosa, ma quelli che ci inducono a uscire dalle troppe certezze o sicumere e ci mettono di fronte al verbo essenziale: che cosa significa essere uomini».

Chi sono dunque i buoni lettori?

«Non quelli che leggono tanto, ma quelli che ruminano tanto. Non quelli che hanno teste ben piene, ma quelli che se ne formano di ben fatte».

La lettura rende migliori?

«Dovrebbe, ma non sempre ce la fa. Non basta essere lettori per essere migliori. Georges Steiner ha ben tratteggiato la questione. I nazisti che leggevano Goethe non erano vaccinati contro il pregiudizio. Quelli che ascoltavano “Viaggio d'inverno” di Schubert non erano più teneri dei naziani. Ma si potrebbero fare molti altri esempi. Essere uomini migliori può trarre linfa dalla lettura, ma da sé la lettura non basta».

Lettori si nasce?

«Mah, sarei molto tentato di dire di sì, e nel mio caso è stato abbastanza così, perché a casa mia non esistevano libri, ma, nonostante ciò, da quando ho l'età della ragione leggere è stata per



me un'irresistibile attrazione. Poi però mi attrae anche l'idea che lettori si possa diventare. Incontrando gli ambienti giusti, i giusti consigli, i giusti tempi, i giusti libri, quelli che ci catturano nell'incanto del loro e nostro altrove».

Altrove?

«Eh sì, la lettura è sempre un ippogrifo, un cavallo alato che ci porta lontano, in plaghe affascinanti e ignote. Occorre poi per altro dire che un conto è leggere per il piacere di farlo, un altro è leggere per il dovere di farlo. Ci sono letture aride che sono necessarie per procedere nella conoscenza e nelle carriere, e altre ce ne sono di completamente sganciate dalla loro più stretta funzione. Sono queste a darci gioie speciali».

Il suo libro parla di questo?

«Di questo e d'altro, e, almeno spero, anche di più. Parla di quanto il lettore entri nel mondo stesso della scrittura, parla dei distinguo necessari dentro un mondo non indenne da contraddizioni e tensioni spiazzanti, parla della presenza dei libri nell'arte, parla anche di alcuni precetti che possono accompagnare la lettura senza che vengano trasformati in obblighi e costrizioni. E alla fine indica una buona guida di testi utili ad approfondire ciò che nessun libro da solo è mai in grado di dare».

Una parola che possa stimolare la lettura?

«Nessuna parola potrà mai essere capace di tanto e dunque me ne astengo. Dico semplicemente che leggere aiuta ad allenare il nostro bisogno di ben soggiornare nei giorni di vita che ci sono concessi. Tutto qua, mi pare».

